



Compromesso in Israele La crisi è rinviata

Un compromesso tra il primo ministro Shamir (nella foto) e il ministro laburista della scienza Weizmann ha evitato per ora la crisi di governo in Israele. Il premier ha revocato la estromissione dal governo di Weizmann, ma questi ha accettato di essere escluso dal «gabinetto ristretto», che adotta le decisioni «vitali» per il paese. Ciascuno, apparentemente, ha vinto a metà; ma in realtà Shamir è così riuscito a dare un colpo di freno al processo negoziale.

A PAGINA 3

Agguato mafioso a Reggio Ucciso a 15 anni

Andrea Bonforte è morto ammazzato a colpi di lupara a 15 anni. Per errore. Forse la vittima doveva essere il fratello Giovanni, o forse la mafia voleva sterminare l'intera famiglia. L'agguato è avvenuto alla periferia di Reggio Calabria, all'alba. Andrea con i fratelli Giovanni, Domenico e il padre Giuseppe stavano aprendo il loro panificio quando sono stati raggiunti dai colpi dei killer. Andrea muore mentre il padre e il fratello Domenico restano gravemente feriti.

A PAGINA 7

Wall Street vola: massimo storico Boom anche per il marco

Wall Street vola: per la Borsa statunitense l'anno nuovo si è aperto con un record storico. L'indice Dow Jones dei 30 principali titoli industriali ha chiuso ieri a quota 2810,15 punti, con un rialzo di 56,95 punti rispetto alla chiusura di venerdì. Particolarmente in evidenza i titoli del settore tecnologico e automobilistico. Boom d'inizio anno anche per il marco tedesco che sui mercati valutari italiani viene valutato 749,90 lire. Un massimo storico ampiamente preannunciato.

A PAGINA 16

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Ha ragione Cossiga aspettiamo anche qui il vento dell'89

GIOVANNI BERLINGUER

È l'Italia? Dov'è l'Italia? È stato giusto e inevitabile, per molte settimane, che i venti sconvolgenti dell'Est facessero volare lontano dalle prime pagine, e dai titoli dei telegiornali, le magre e scontate cronache nazionali. È stato inoltre un segno di passione europea che il popolo italiano non abbia vissuto questi mesi con intense emozioni, con molta volontà di vedere unito il nostro continente, libero per la prima volta da tirannie.

Eppure, mi ha colpito che in questo periodo si sia parlato così poco dell'Italia, nel bene e nel male. E che ieri, tranne il Messaggero che ha dato risalto al tema più banale (gli «aiuti») e l'Unità che ha sottolineato una frase più significativa («abbiamo anche noi bisogno del vento della libertà»), quasi tutti i giornali abbiano dato scarso rilievo al messaggio di Cossiga.

Riassumo: nulla in prima pagina nel Corriere della Sera; idem per il Giornale; quattordici righe in prima, poco più che per i botoli di Capodanno, ne La Stampa; anche la Repubblica ha in prima pagina i botoli, ma il discorso di Cossiga va ricercato a pagina sette, con un buon titolo e nel sommario l'esortazione a impegnarsi in Italia «per una società più moderna, più giusta, più libera, dove il diritto possa sempre vincere».

Rifletto su questi silenzi perché mi preoccupa la rimozione non di un discorso, ma di una realtà. Cossiga non ha taciuto, insieme ai successi, alcuni mali dell'Italia: disoccupazione, emarginazione, droghe, deterioramento dell'ambiente. Tutti ne parlano genericamente, e si fa ben poco. Ma accenti più precisi ha avuto Cossiga sul modo come l'Italia può lavorare oggi «con forza e con autentica autorità morale e politica nella comunità internazionale». Per cogliere il significato degli attuali mutamenti «anche per noi ci deve essere una nuova stagione della libertà. Questo significa impegnarsi con totale coerenza a rendere più moderne e adeguate le strutture del nostro Stato e della nostra società culturale, civile ed economica, affinché esse siano veramente a misura d'uomo. E significa far vincere il diritto ovunque, quel diritto che è garanzia di libertà, contro la violenza della malcostosa del crimine e della prepotenza».

Abbiamo molte ragioni per essere soddisfatti di questa Italia, alla cui crescita hanno contribuito lavoratori e imprenditori, artigiani e intellettuali. Anche le cifre dell'annuario Istat per il 1989 indicano un aumento dei redditi e dei consumi: di automobili, ma anche di libri. Quel che fa diversa, fragile, poco esemplare l'Italia è un male antico, che si è aggravato di anno in anno: lo Stato disomogeneo e inefficiente, inquinato e influenzato da potenti legali e da bande criminali. È questo che deprime lo spirito civico e che spinge molti italiani ad essere «consumisti, egoisti e sliuducati», come dicono - con qualche verità - le indagini alla moda. L'ultimo esempio di come funzionino lo Stato è la scomparsa dei ricchi dall'elenco dei contribuenti: su oltre 25 milioni di persone che pagano le tasse, neppure mille supererebbero il mezzo miliardo di reddito. Il 76% del gettito Irpef è pagato dai lavoratori dipendenti (reddito netto 16,4 milioni), mentre i proprietari di alberghi denunciano 10 milioni, i pellicciai altrettanto, i gioiellieri 11.

Nessuno può sostenere che questi dati - o altri sulle infiltrazioni criminali nello Stato - siano un buon passaporto per l'Europa del 1992, o un buon esempio per le nazioni dell'Est che si affacciano alla democrazia. Il confronto con questi paesi è a nostro vantaggio, chiaramente: non solo come benessere materiale, come salute, come opportunità culturali, ma anche come diritti. Da ciò, tuttavia, si possono trarre conseguenze di segno opposto: compiacersi di un modello raggiunto, e pretendere di esportarlo; oppure, valutare le opportunità che si aprono ora per tutti i popoli, nell'immensa e inedita trasmutazione di idee e di esperienze che caratterizzerà, se la pace mantiene le sue promesse, questi anni '90. Chissà che essendosi sbloccate, quasi sempre per via pacifica, situazioni che apparivano congelate, non si riesca a rendere fluido anche il sistema politico italiano, la cui sclerosi (con accenni di trasformazione in regime) fa degenerare lo Stato. Forse è per questo timore che si vuole tacere sull'Italia; e chi parla chiaro ha poco ascolto.

Spiraglio nella vertenza: sportelli aperti per la settimana prossima Dopo trent'anni Borsa in sciopero Tregua di Epifania nelle banche

RAUL WITTENBERG DARIO VENEGONI

Borsa in sciopero ieri (è la prima volta dopo 34 anni) mentre si apre uno spiraglio nella vertenza dei bancari. Proprio il primo giorno di riapertura dei mercati dopo la pausa di fine d'anno è stato scelto dagli agenti di cambio di piazza Affari per una insolita forma di protesta: venti minuti di sospensione delle contrattazioni per protestare contro le lentezze del governo e del Parlamento nell'approvare le leggi di riforma del mercato mobiliare. Non sono mancate le voci di dissenso all'interno della stessa categoria, mentre Filippo Cavazzani, «ministro ombra» del Tesoro, commenta: «In troppi

hanno interesse a lasciare tutto com'è». La giornata di ieri ha invece fatto registrare un piccolo spiraglio nella vertenza dei bancari: gli scioperi a ritmo ridotto che anche ieri hanno bloccato alcune banche (specie a Milano) si concluderanno venerdì. E per ora saranno gli ultimi: oggi i sindacati decideranno infatti di tenere gli sportelli aperti per tutta la settimana dopo la Befana e già ieri hanno comunicato alle controparti e al ministro del Lavoro Donat Cattin la disponibilità a riprendere le trattative, forse il 9 gennaio. Ancora polemiche sul diritto di sciopero.

I prezzi sono aumentati nell'89 del 6,6%, contro il 4% previsto a palazzo Chigi. Era da molti anni che non succedeva. Cadono i presupposti della «Finanziaria»

Inflazione, anno record Saltano tutti i conti del governo

Il tetto programmato dell'inflazione è stato clamorosamente sfondato. L'aumento del costo della vita che era stato previsto nel 1989 per il 4% ha raggiunto a fine dicembre il 6,6%. Il dato reso noto ieri dall'Istat costituisce una grave sconfitta per il governo che aveva impostato la legge finanziaria avendo come cardine appunto il tetto programmato dell'inflazione ad un livello dimostratosi irraggiungibile.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. È stato il risultato più negativo degli ultimi cinque anni. Era dal 1985 che l'inflazione non toccava livelli così alti, superando anche le previsioni più pessimistiche. Ed era dal 1980 che l'inflazione registrava un sensibile e progressivo calo.

Il 1989 costituisce quindi una preoccupante inversione di tendenza, soprattutto perché contraddice completamente le previsioni del governo affette da un ottimismo del tutto infondato. Nel 1988 la lievitazione dei prezzi era stata del 5% e per questo il governo aveva ritenuto che essa po-

tesse calare ancora. Invece alla fine dell'89 si è dovuto prendere atto che l'inflazione era salita di un punto e mezzo rispetto all'anno precedente e di ben il 2,6% nei confronti delle previsioni.

Nel luglio dello scorso anno, quando il tasso di inflazione toccò il 7%, il governo si affrettò, con ingiustificata disinvoltura e sulla base di, evidentemente, fragili presupposti, ad assicurare che negli ultimi sei mesi la tendenza si sarebbe invertita e l'inflazione sarebbe rientrata nei limiti fissati nel programma. Il risultato, come si è visto, è stato invece drammaticamente opposto.

A PAGINA 17

L'inflazione del 1989 di cui ha dato notizia l'Istat (6,6 contro una previsione ufficiale del 4%) non è argomento da archiviare come curiosità statistica o da consegnare alla riflessione degli storici. Questo consuntivo pone problemi di grande rilievo per il 1990. In primo luogo l'obiettivo di inflazione per l'anno in corso (indicato dal governo nel 4,5%) si rivela del tutto impraticabile. Le scelte di politica economica consolidate nella legge finanziaria e nel bilancio dello Stato sono tutte fondate su questa ipotesi. Ora non si può liquidare la partita limitandosi a ricordare che una maggiore inflazione determina una maggiore crescita nominale dei redditi cui conseguono maggiori entrate più che sufficienti ad affrontare la crescita della spesa derivante dai meccanismi di indicizzazione. In realtà non è così. Praticamente le entrate Irpef (ed anche queste molto marginalmente e per i soli redditi da lavoro dipendente) crescono nello stesso anno in cui varia-

La manovra economica va rifatta daccapo

GIORGIO MACCIOTTA

no i tassi di inflazione. Le imposte sui redditi non da lavoro dipendente si adegueranno ai nuovi valori solo nel 1991. I redditi da pensione e le relative trattenute fiscali (stanti gli attuali meccanismi di indicizzazione) saranno adeguati solo a partire dal 1991 (mentre i pensionati subiranno immediatamente le conseguenze dell'aumento dei prezzi!). In termini di maggiore spesa gli effetti sul bilancio saranno invece ben più automatici e devastanti. Basti pensare alla maggiore voce della spesa pubblica, gli interessi sul debito il cui ammontare è destinato a crescere non solo per adeguarsi ai valori reali ma anche per reazione alla con-

fermata, totale inattendibilità delle previsioni di governo della finanza pubblica. Le conseguenze dei tassi di interesse sul debito pubblico sull'intera economia sono ben note. Alla luce dei nuovi dati lascia perplessi d'altra parte ancor di più la manovra fiscale attuata dal governo: una sventagliata di aumenti di imposte indirette su beni e servizi di largo consumo. Quali conseguenze si determineranno sui prezzi e sulla competitività dei prodotti italiani? È casuale che questa ripresa dell'inflazione coincida con un passivo record della nostra bilancia commerciale? È lecito scaricare su Comuni e sugli altri enti decentrati maggiori oneri avendo preventivamente dimensionato i trasferimenti sulla base di una ipotesi di inflazione così palesemente fantasiosa? Vale la pena di parafarsare un detto: «Poi vien l'Epifania che ogni illusione porta via». Questa volta è bastato Capodanno per confermare il carattere puramente propagandistico della legge finanziaria presentata dal governo in carica.

Un documentario della televisione francese contestato dai rappresentanti del «Fronte» C'è un giallo sulla rivolta in Romania Fu spontanea o era stata preparata?

C'era un complotto per rovesciare Ceausescu? L'interrogativo è stato sollevato dopo che la tv francese ha mandato in onda un filmato che mostrerebbe una riunione dei capi della rivolta anteriore alla cacciata del tiranno. Ma il premier Petre Roman nega: quelle immagini sono successive alla fuga. E aggiunge: «La rivolta è stata spontanea e non organizzata». Agli arresti tutti i membri del vecchio Politburo.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. In tutto sono due minuti di immagini che i cittadini romeni hanno potuto vedere grazie ad un ponte televisivo Parigi-Bucarest. Il filmato forse è stato girato di nascosto. Con il pretesto di intervistare in diretta il premier Roman, il terzo canale francese - che ne è venuto in possesso - lo manda in onda a sorpresa. Si vede una sala con la carta della Romania appesa al muro e i capi della rivolta che

discutono animatamente. Secondo la tv francese il filmato risale al 20 dicembre, vigilia della manifestazione sotto il Comitato centrale contro Ceausescu. Ma le affermazioni dell'emittente francese vengono contestate da Petre Roman: «È una scortezza, quelle scene risalgono al 22, non al 20, sono posteriori alla fuga di Ceausescu... Non abbiamo avuto contatti preventivi con la Securitate prima della caduta del dittatore».



Nicolae Ceausescu

«Germania, chiave dell'Europa» Havel in Rdt e Rfg

Visita lampo nelle due Germanie del presidente della Cecoslovacchia Vaclav Havel. Al suo primo viaggio ufficiale all'estero, Havel ha incontrato a Berlino est i nuovi dirigenti della Germania orientale e, a Monaco, Kohl. «La Germania è la nazione chiave dell'Europa», ha detto per spiegare la scelta e, a proposito della riunificazione, si è dichiarato non ostile. Nel quadro del processo europeo è un'ipotesi possibile, ma per non suscita-

re timori nei vicini, la «Grande Germania» dovrà restare un paese democratico. In Germania est, i dirigenti tedesco orientali e quelli cecoslovacchi hanno parlato delle relazioni bilaterali, alla luce degli ultimi cambiamenti e le hanno ritenute soddisfacenti. Dopo una prima fase, in cui hanno predominato le questioni interne, adesso i nuovi gruppi dirigenti dei paesi dell'Europa orientale si misurano con i temi internazionali.

A PAGINA 4

Vacanza di morte Cinque ragazzi asfissati in casa

Doveva essere una allegra vacanza di fine d'anno. Si è trasformata in una tragedia. Cinque ragazzi, tre di Pisa, uno di Milano, l'altra di Torino, sono stati uccisi dall'ossido di carbonio che ha saturato il miniappartamento di Claviere dove stavano trascorrendo le ferie. All'origine della tragedia il cattivo funzionamento dell'impianto di riscaldamento e una momentanea mancanza d'acqua.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Laura Bonamico era la più giovane, aveva 22 anni. Era nata a Verona ma abitava a Torino. Giuseppe Castelli Dezzi di Milano aveva 30 anni. Nicola Molnar, Giovanni Toniolo e Augusto Ferri venivano da Pisa e avevano tutti e tre 26 anni. Sono questi i nomi delle giovani vittime della tragedia che si è consumata l'altra notte in poche ore in un miniappartamento di Claviere, una località di mon-

tagna del Torinese, a pochi chilometri dalla Francia. Ad ucciderli è stato l'ossido di carbonio che ha invaso l'appartamento. La fuoriuscita del gas killer è stata favorita da una sospensione nell'erogazione dell'acqua. I corpi sono stati scoperti dal padrone della casa, Renato Piccoli, la cui figlia, Federica aveva invitato i cinque ragazzi a Claviere.

A PAGINA 7

L'impossibile impresa di Pino Rauti

Il fondatore di Ordine nuovo, il movimento neofascista condannato nel 1973 dalla magistratura italiana per «ricostituzione del disciolto partito fascista», l'antagonista storico di Almirante, sta dunque per approdare finalmente alla segreteria del Movimento sociale italiano. Per quanto stanco, a conclusione di una carriera di battaglie, non solo politiche, iniziata come volontario nella Repubblica sociale italiana, Pino Rauti è chiamato ad offrire al Msi una alternativa all'eutanasia cui lo stava condannando la segreteria di Fini. Sarà una vera alternativa, e quale?

Appare poco probabile che Rauti voglia spingere il partito sulla strada di una radicalizzazione del messaggio politico e dell'azione fascista classica. «Non rinnegare, non riproporre» può essere il suo slogan in materia. Mancherebbero, fra l'altro, le truppe, poche e demoralizzate. Dunque, il progetto può essere

quello di una modernizzazione del messaggio: «Contro il clientelismo democristiano», sostiene Rauti nel 1977, «contro il neofascismo comunista». Una sorta di rilancio a tutto campo di una forza di destra che guarda a sinistra, movimentista per necessità, convinta che la protesta abbia ancora un suo spazio in un'Italia politica cloroformizzata, disposta a mostrare il volto del fascismo di sinistra, magari contando sulla crisi del comunismo, ma anche, non tanto paradossalmente, su una certa esigenza di ideali. La scommessa, naturalmente, consiste nella capacità di formulare una «terza via», già ampiamente sbeffeggiata da alcuni settori della «nuova destra», un tempo non molto

GIANFRANCO PASQUINO

lontani da Rauti, che rompa i consolidati schieramenti e vada oltre. I temi della presunta o presimibile «modernizzazione», però, salvo improbabili formulazioni originali dell'ultima ora, rischiano di essere abbastanza pueri e moderni. Sembra difficile e persino rischioso abbandonare i temi classici della destra di ogni tempo e luogo: appello al sottoproletariato urbano emarginato, critica anticapitalistica, affermazione dei valori nazionali (inevitabilmente condita da un po' di xenofobia, senza magari arrivare alle esagerazioni razziste di Le Pen), riproposizione di una società gerarchica e ordinata, la Repubblica presidenziale (naturalmente forte), l'Europa delle nazioni. In altri tempi, Rauti avrebbe forse

solicitato azioni incisive, magari in accordo con i gruppi della sinistra extraparlamentare, per disintegrare il sistema, per formare l'uomo nuovo. Certo, questo può essere un buon argomento per infiammare gli animi del congresso (magari dispiacendo un po' ai suoi grandi elettori, tutti debitamente parlamentari e in doppiopetto). Ma la «nuova destra» non si farà convincere da queste conversioni, se tali riusciranno ad apparire, e la vecchia sinistra extraparlamentare, movimentista, avventurista, appare davvero spenta.

Il problema, per Rauti e per il Msi, è che lo spazio della destra, in termini di reale conservazione degli esistenti assetti di potere, è già solidamente occupato dall'attuale ramificazione governativa. Gli

spazi di movimento credibile appaiono preclusi sia dalla storia del Movimento sociale che dal suo radicamento elettorale, per quel poco o per quel tanto che ancora resta e conta. Cosicché, il tardivo riconoscimento che i capicorrente missini danno a Rauti, per aver «volto coerentemente e con costanza il suo compito di mostrare la faccia aggressiva e movimentista del Msi negli anni Sessanta e Settanta e avere assicurato quel reclutamento giovanile necessario alla mobilitazione di energie a sostegno del partito, non servirà ad un rilancio duraturo del partito. Troppo poco, troppo tardi: sarà solo una fiammata, simbolicamente significativa, praticamente inefficace. La conservazione vera ha sempre conosciuto e praticato ben altre strade in questo paese. Il Msi è stato soltanto un alibi e uno schermo. Potrà forse diventare meno cooptabile; risulterà sempre poco utilizzabile: fuori dai giochi che contano.

FABIO INWINKL, IBIO PAOLUCCI A PAGINA 6

ALLE PAGINE 11 e 17



Fila davanti alle banche, ieri mattina